

Primeteatro. «Creditori»
Quasi un film per Strindberg

AGGEO SAVIOLI

Creditori di August Strindberg. Regia e scenografia di Giancarlo Nanni. Costumi di Rita Corradini. Musiche di Francesco Verdini. Interpreti: Marina Zanchi, Alessandro Vantini, Pier Paolo Capponi. Produzione «La Fabbrica dell'Atto».

Roma: Teatro dell'Orologio

Strindberg, in Italia, sembra essere sfuggito alla sorte di altri «classici», antichi e moderni (Shakespeare, Molière, Goldoni, Pirandello, e forse lo stesso Ibsen). Benché i suoi testi siano pacoscenti, anche su quelli maggiori, la sua presenza non è mai rassicurante; in qualche modo, egli rimane sempre un autore d'avanguardia.

Creditori si data al 1888, giusto un secolo fa, collocando dunque nei paraggi di *Signorina Giulia*, il tito strindbergiano più eseguito qui da noi, e del *Padre* (che nel corso della stagione ora iniziata sarà riproposto da Gabriele Lavia). Vi si riflette cosa che si può ripetere per altre opere teatrali e narrative di quel periodo, comprendente in particolare l'*Autodi lesa di un folle* la crisi coniugale (una delle molte) visiva dallo scrittore, alle soglie della quarantina. Ma è poi, *Creditori*, un testo strettamente «obiettivo», al di là dell'esasperazione dei toni; giacché il vero «vampiro» della situazione si rivela essere, alla fine, non Tekla, la donna (sulla quale, pure, si accumulano i peggiori indizi di reato), bensì Gustav, il primo marito, che s'insinua con perfidia nel secondo matrimonio di lei, trascinando l'altro uomo, Adolf, alla disperazione e alla morte. Ma sia Gustav sia Adolf sono stati come prosciugati, in successione, delle loro energie vitali, nel

rapporto sessuale e sentimentale con Tekla.

Siamo insomma dinanzi a un balletto infernale, annodato in un singolare «gioco di coppie» che ha qualcosa d'una strumentazione cameristica, in tre tempi, corrispondenti ai confronti Gustav-Adolf, Adolf-Tekla, Tekla-Gustav, nei quali il terzo elemento (via via Tekla, Gustav, Adolf), assente o nascosto, «suona» per così dire in sottofondo. Così, almeno, il dramma risulta nell'impegnato spettacolo a firma di Giancarlo Nanni (regia e scenografia, quest'ultima «povera», ma efficace), che trova un suo spazio assai congruo nella Sala Orfeo del Teatro dell'Orologio, dal vago aspetto di catacomba. Del resto, nell'impostare la recitazione dei tre attori secondo rigorosi criteri naturalistici, ma sospinti più verso la violenza dell'espressionismo, Nanni si sforza di offrirci, nei limiti del possibile, uno «Strindberg di Strindberg» (come s'intitolava un suo precedente cimento su diversi lavori del grande svedese).

Per gli interpreti non è certo un compito facile, ma essi vi si dedicano con passione e convinzione. Segni di eccessiva fatica si avvertono in Pier Paolo Capponi (Gustav), e punte di accidia, non sempre connaturate al personaggio (Adolf); della sua Tekla, Marina Zanchi delinea un ritratto intenso, con qualche tocco di colore in più. Ma il risultato d'insieme è apprezzabile, anche per il concentrarsi della rappresentazione in un'ora e quaranti minuti (una ulteriore stringatura sarebbe pure auspicabile): la durata media si direbbe, di un film. E si pensa a Ingmar Bergman, alla sua creatività cinematografica e teatrale, dove di Strindberg, direttamente e indirettamente, ce n'è proprio tanto.

Giorgio Strehler presenta la nuova stagione del teatro: una valanga di spettacoli, tante novità

Pirandello, Svevo, Manzoni accanto ad autori come Tabucchi e Ginzburg E poi il «Progetto Faust»

Il Piccolo ritorna italiano

«Diventare duri senza dimenticare mai la propria tenerezza»: con questa frase di Che Guevara Giorgio Strehler è entrato nel vivo della sua idea di teatro e delle linee portanti della nuova stagione del suo Piccolo Teatro di Milano. Il tutto nel corso di un'affollatissima conferenza stampa che si è svolta alla presenza di attori, autori, operatori, del vicesindaco di Milano e di un pubblico incuriosito.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Alle conferenze stampa di Giorgio Strehler non ci si annoia mai. Il grande regista, con tutta la sua consumata abilità da attore, conosce bene ogni trucco per catturare l'attenzione del suo pubblico e andare dritto ai problemi, senza tempi morti. Del resto, anche questa volta i dati che Strehler elenca pubblicamente parlano da soli: nella stagione appena iniziata quella fabbrica teatrale che si chiama Piccolo Teatro di Milano farà 421 giornate lavorative (comprese quelle degli otto spettacoli ospiti), ha scritturato 85 attori e 173 tecnici. Un record invidiabile, che offre l'immagine di un'azienda lontana da ogni crisi.

Quali sono, dunque, le linee portanti del Piccolo 1989? Salta agli occhi, innanzi tutto, la mole di lavoro considerevole che sarà prodotta dal teatro milanese e che ribadisce la sua combattività presenza proprio nel momento in cui da molte parti si muovono attacchi sconsiderati al teatro e alla cultura. «Io penso a una fabbrica, ma di idee. Penso a un servizio pubblico, ma per l'arte», ha detto polemicamente Strehler.

La nuova stagione del Piccolo si muove lungo linee diverse. Da una parte c'è il grande «Progetto Faust» (avviato

già lo scorso anno) e dall'altra c'è quello che il teatrante-segnatore ha chiamato «il ritorno del regista all'autore». Vale a dire: il bisogno di rispondere in modo totale del proprio lavoro stando sempre in scena, vicino agli attori, appunto, diventando parte integrante di essi. Così il teatro diventa arte, sacralità, funzione primaria della comunicazione; e così la parola acquista un valore sempre più emblematico, sempre più ricco di rimandi. Ecco come spiegare quella «spolitica dell'autore» che il Piccolo porterà avanti anche quest'anno.

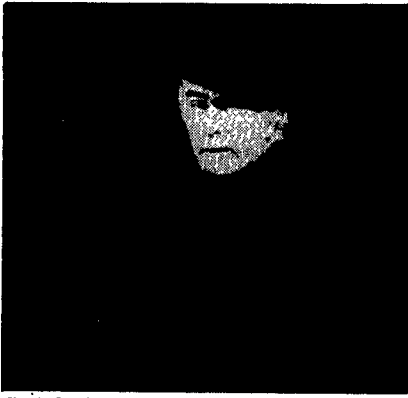
Il «Progetto Faust» si concretizzerà a febbraio, quando Strehler porterà in scena i primi 2600 versi del 12.111 di cui il testo goethiano è composto: «Li presenteremo qui, a spezzoni», dice Strehler -, fino alla messinscena finale che avrà vita nel nuovo, grande teatro nel quale mi ostino a sperare malgrado la grave campagna denigratoria, addirittura da questa, orchestrata da una parte della stampa contro l'architetto Zanuso e me». Al Teatro Studio, poi, ci sarà una piccola stagione nella stagione, tutta centrata sulla drammaturgia italiana contemporanea: da una parte inquieto come Pasolini (fino ad

autori come Tabucchi, Lagorio, Sarti, Bertazzoni i quali, noti in altri ambiti, sono quasi al loro debutto sulla scena.

Il ritorno all'autore italiano è suggerito anche da un caldo abbraccio a Giovanni Testori: dello scrittore milanese verranno rappresentati *Conversazione con la morte* e *Verbò* («Dopo anni di incomprendimento, i suoi versi saranno qui, detti da noi, dentro una scenografia magari solo accennata, ma fatta da noi», ha commentato Strehler). Poi, tre classici (l'*Arlecchino* goldoniano, *Il conte di Carmagnola* di Manzoni tanto ammirato da Goethe e *La rigenerazione* di Svevo) e infine una novità di Natalia Ginzburg, *L'intervista*, scritta su misura per Giulia Lazzarini.

«Noi facciamo ricerca, facciamo un lavoro che vogliamo confrontare con il pubblico. E se diamo la parola, da protagonisti, agli autori è perché questa parola la vogliamo dividere con gli spettatori, in modo che nasca tra loro e noi il senso di una cultura collettiva», ha sottolineato Strehler, seduto sotto la candida spalla di tela inventata da Josef Svoboda per il *Faust* al Teatro Studio.

Ma, come al solito, il Piccolo guarda anche all'Europa: per la prossima stagione, infatti, si parla (accanto a Dossi e a Pirandello) di Heiner Müller (*La missione*) e Marivaux (*L'isola degli schiavi*) pensato per il bicentenario della rivoluzione francese. E proprio in questi giorni riapre la scuola (un vero e proprio progetto pilota finanziato dalla Cee) che ora non formerà più soltanto attori, ma anche tecnici agguerriti. Ecco, tutto questo progettare è davvero un modo di pensare al futuro.



Giorgio Strehler ha presentato la nuova stagione del Piccolo

Gli spettacoli del menù

Ecco, nel dettaglio, il programma del Piccolo Teatro.

Al Piccolo Teatro: Come tu mi vuoi di Luigi Pirandello, regia di Giorgio Strehler. *La rigenerazione* di Italo Svevo, regia di Enrico D'Amato. *Conversazione con la morte* di Giovanni Testori, regia di Lamberto Puggelli. *L'intervista* di Natalia Ginzburg, regia di Carlo Battistoni. *Arlecchino servitore di due padroni* di Carlo Goldoni, regia di Giorgio Strehler.

Al Teatro Studio: Faust, frammenti parte I e II di J.W. Goethe, regia di Giorgio Strehler. *Il conte di Carmagnola* di Alessandro Manzoni, regia di Lamberto Puggelli. *Spazio Parola* al Teatro Studio. *Libe-*

ro di Renato Sarti e *Il tempo stringe* di Antonio Tabucchi, messinscena di Giorgio Strehler. *L'uffare* di Egidio Bertazzoni, messinscena di Henning Brockhaus. *Pilade* di Pier Paolo Pasolini, regia di Lamberto Puggelli. *La crepa* di Gina Lagorio, messinscena di Gino Zampieri.

Spettacoli ospiti: Verbo di Giovanni Testori, *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht, *Il ventaglio* di Carlo Goldoni, *Il giocatore* di Carlo Goldoni, *Il barbiere di Siviglia* di Beaumarchais, *Fatto di cronaca* di Raffaella Viviani. Al Teatro Studio, inoltre, si terranno 13 incontri dal titolo *Per Goethe, per l'uomo* e 11 concerti dal titolo *Pour le piano* curati da Carlo De Incontrera.

Primefilm. Senza più la Bardot
E Vadim ricreò la donna...

MICHELE ANSELMINI

E Dio creò la donna
Regia: Roger Vadim. Sceneggiatura: R.J. Stewart. Interpreti: Rebecca De Mornay, Vincent Spano, Frank Langella, Donovan Leitch. Usa, 1986.
Roma: Quirinale

Si può capirlo, Roger Vadim, se accetta di «rifare» per il mercato statunitense il suo film più celebre, quel *...Et Dieu créa la femme* che uscì in Italia, nel 1957, col titolo *Piace a troppi*. C'era il trentennale di mezzo, e forse anche l'urgenza di tornare dietro la macchina da presa dopo tante comparsate di lusso (ricordate *Tutto in una notte di Landis?*) sulle spiagge di Malibu.

Il risultato è un film all'americana, nemmeno scritto da Vadim, che ha ben poco in comune con l'originale: lì c'era a Saint Tropez, qui nel Nex Mexico; lì c'era una travolgente Brigitte Bardot pronta a farsi *sex-symbol*, qui nel Nex Vadim, rivisto oggi, *Piace a troppi* probabilmente non darebbe più scandalo; ma, trattandosi di B.B., la nostalgia è sempre in agguato e con essa il piacere del confronto.

Del resto, è proprio Vadim, ormai distante dalle frenesie «amoral» di quegli anni, a dribblare programmaticamente i paragoni: vi basti sapere che l'orfanelletta Juliette è diventata la fuorilegge Robyn, sbarbata con la passione del rock. Blue-jeans sdrucciati, sivali texani e camicia a scacchi con bottoni di madreperla, la fanciulla evade dal carcere in mezzo al deserto ma vi ritorna subito dopo, di nascosto, nella Limousine del futuro governatore democratico. E proprio il politico, non insensibile alle grazie di Robyn, a consigliarla di sposare un membro rispettato della comunità; che lei trova in un falegname con il quale ha consumato un veloce e intenso amplesso poco prima. Billy accetta, per simpatia, senza dire però alla «moglie» che vive in una casetta di legno con un figlio e un cugino. Burrasca iniziale, niente sesso, letti separati e patiti chiari. Ma ci credete, voi? Robyn, impegnata a metter su un gruppo rock, capirà di amare il ruidoso falegname, il quale, a sua volta, piegherà il proprio maschilismo alle regole del rispetto tra i sessi.

Un film per teen-agers, come se ne sono visti tanti: lineare, antipuritano senza esagerare, pieno di musica e di tramonti fiammeggianti, Vadim (che si riferiva maliziosamente la parte del fotografo al servizio dell'uomo politico) sa bene che non poteva pretendere di più. Se nel 1956 B.B. si divideva tra il maturo Carradine e i due fratelli Antoine e Michel anticipando le eroine femminili degli anni Sessanta, Rebecca De Mornay preferisce contenersi e guidare lei il gioco dei sensi: il femminismo, anche se siamo nel vecchio West, non è passato invano... E gli uomini, lungi dall'essere pedine di una seducente ranza, sembrano le vittime di una rivoluzione sessuale digerita a metà: un po' teneri, un po' carogne.

Francamente, *E Dio creò la donna* poteva essere peggio. Il formalismo in stile western-clip e la patina eroico-licenziosa lasciano qualche chance agli interpreti, soprattutto a Rebecca De Mornay, finta bionda con rigoroso passato da accademia di recitazione. Ne ha fatta di strada dai tempi di *Risky Business*, quando faceva bollire il sangue all'imberbe Tom Cruise, questa trentenne capace di passare dall'avventura epica (*A 30 secondi dalla fine*) alla commedia crepuscolare (*Viaggio verso Bountiful*) senza timore di imbruttirsi. Per la cronaca, tra lei e Vadim non si segnalano storie d'amore.

Il festival. Mentre De Santis progetta un film sulle detenute politiche, «Cinema Giovani» presenta un videoclip di Susanna Ronconi

Come sono le «fanciulle cattive»

Immagini dal carcere, come già accadde lo scorso anno, anche in questa sesta edizione del Festival «Cinema Giovani» in corso a Torino. Questa volta l'«evento» ha trovato una sua adeguata dimensione, ovviamente in quell'arcipelago, sempre più frastagliato, che programmaticamente si definisce «Spazio aperto». Una marea di titoli, di proposte, di incontri, in cui non è certo facile orientarsi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Occorre dire però che nel caso in questione, l'organizzazione del Festival (diretto come dai suoi inizi da Gianni Rondolino, a cura di Stefano Della Casa e di Fulvio Ricetto lo «Spazio aperto»), ha saputo ben collocare e valorizzare l'evento, affidando la presentazione del videoclip e la conduzione del successivo incontro, ad un uomo di cinema come Giuseppe De Santis.

In programma un videoclip intitolato *Camera oscura* ed un *epistolario immaginario* composto da cinque *videotexte*, realizzate e interpretate da tre «fanciulle buone» del-

l'associazione «Camera Woman» (le «videomaker» Tiziana Pelierano, Emanuela Piovano e Anna Gasco), e da cinque «fanciulle cattive», tuttora detenute nel carcere torinese *Le Nuove per «peccati» politici e comuni* (le attualmente «dissociate» dalla fu «lotta armata» Susanna Ronconi, Liana Tosi, Silvia Arancio, Sonia Benedetti e Pina Fucci). Perché De Santis per un «evento» del genere? Perché il regista di *Caccia tragica*, *Riso amaro* in questo periodo, insieme allo sceneggiatore Franco Reggiani, sta raccogliendo materiali, idee, sensa-

zioni per un suo prossimo film sulla condizione carceraria femminile. De Santis, per ora, preferisce non parlarne. Si sa soltanto che racconterà di una giornata straordinaria di libertà, peraltro «molto vigilata», vissuta, appunto a Torino, da un gruppo di detenute politiche, in permesso per assistere ad uno spettacolo teatrale alla cui realizzazione avevano collaborato all'interno del carcere.

«Sono ancora in fase di sceneggiatura - risponde il regista a chi insiste per avere particolari - una fase ricca di idee, di spunti, ma appunto in quanto tale, molto delicata, difficile. Non vorrei che anche per questo mio film, capitasse ciò che è accaduto a tanti altri miei progetti, pensati, scritti e poi non realizzati per difficoltà varie, come ad esempio quello, di tanti anni fa, sull'occupazione delle terre nel Sud. Sì, certo, forse oggi potrei realizzarlo, ma sarebbe fuori tempo. Posso dire soltanto che il permesso (sarà

quasi certamente il titolo del film, ndr), un po' come *Roma ore 11*, racconterà di una decina di donne, ciascuna con la sua personalità ben definita, in giro per una città come Torino. La particolarità di non scarso conto, è che si tratta di detenute, appunto in permesso. Mi sono stati utilissimi dice ancora De Santis - gli incontri che ho avuto con le dissociate dell'Area omogenea torinese, e anche per questo ho accettato molto volentieri di presentare i loro video. Sono opere in cui mi sembra che il carcere diventi un simbolo trasparente, nonostante la sua fondamentale cupezza, delle tante problematiche, delle angosce, delle illusioni e disillusioni che vengono vissute al suo interno...».

In effetti, se *Camera oscura* (il termine «camera» allude anche alla Stanza di socializzazione del carcere), nella sua essenzialità audiovisiva si configura come metaforizzazione della condizione carceraria vissuta «al femminile»



la carica del caffè più l'energia del cioccolato

PocketCoffee
FERRERO
al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

Il concerto



Little Richard

A Roma i sette del rock'n'roll

ALBA SOLARO

ROMA. Tutti i «padri» del rock'n'roll, con le ovvie eccezioni di quelli non più in vita, si daranno convegno il 17 novembre al Paleur di Roma per un concerto appropriatamente intitolato *The giants of rock'n'roll*, che schiererà, per la prima volta tutti insieme, sette nomi leggendari: Chuck Berry, Jerry Lee Lewis, Little Richard, Bo Diddley, Fats Domino, James Brown e Ray Charles. «Qualcuno ha parlato di ritorno degli zombies, delle mummie resuscitate. Io posso affermare invece che si tratterà di un evento eccezionale ed irripetibile», ha assicurato David Zard, organizzatore dello spettacolo.

Sicuramente eccezionale è lo sforzo pratico ed economico per realizzare questo pro-

getto, a cui si sta lavorando da più di un anno con un investimento pari a tre miliardi di lire. La produzione è di Raiuno, che trasmetterà in diretta la serata, a partire dalle 22.15, nell'ambito di un'edizione speciale della trasmissione *Notte Rock*, a cura di Paolo Biamonte e Cesare Pierleoni; le riprese sono affidate alla Polivideo e la regia a Bruce Gowers, celebre e pluripremiato autore di molti filmati musicali; la Sacis avrà in esclusiva la distribuzione televisiva dell'evento in tutto il mondo, esclusi Usa e Canada.

Come accade ormai per ogni grande manifestazione rock che si rispetti, non potevano mancare gli sponsor, in questo caso la Coca Cola, ed i buoni propositi della benefi-

portanza e di influenza sulla storia del rock. Sul palco del Paleur ci sarà una band fissa che accompagnerà ognuna delle sette star, le quali però si porteranno dietro alcuni musicisti a sorpresa. Il gruppo base è guidato da un personaggio che è tutt'altro che un gregario, si tratta infatti di Dave Edmunds, chitarrista, autore e produttore in attività degli anni Sessanta, fedelissimo al rockabilly ed al «sixties sound» di Phil Spector.

I biglietti saranno messi in vendita da sabato 22 ottobre a Roma, Firenze, Napoli ed altre località del centro Italia, e costeranno la non modica cifra di 50.000 lire la tribuna centrale numerata, 40.000 la platea e le gradinate, 30.000 la galleria, più i soliti diritti di prevendita.